

LA STAMPA

Il cannibale di Milwaukee, sfuggito alla sedia elettrica, assassinato in carcere

Un detenuto giustizia il Mostro

Già una volta era stato aggredito ma non c'era nessuno a proteggerlo

WASHINGTON
DAL NOSTRO CORISPONDENTE

Se il suo assassinio avesse fallito, Jeffrey Dahmer avrebbe comunque rimproverato per il tentativo e l'avrebbe pregato di riprovare con più cura un'altra volta. Ma il tuttora ignoto esecutore di Dahmer non ha mancato il colpo e ieri mattina l'uomo noto come «il mostro di Milwaukee» è stato dichiarato morto mentre un ambulanza lo stava trasferendo in ospedale dal Columbia Correctional Institute. La legge del carcere gli ha comminato quella pena di morte che la legge del suo Stato non gli aveva potuto infliggere perché non la contempla.

Di come siano esattamente andate le cose si sa molto poco. Dahmer non stava scontando in quel carcere 16 ergastoli a cui era stato condannato per l'assassinio e lo smembramento di altrettanti giovani, su alcuni dei quali aveva compiuto atti sessuali dopo averli uccisi, mentre di altri aveva mangiato degli organi. Il carcere di Waukesha, a Portage, a 40 miglia da Madison, dove c'è il Columbia Correctional Institute. A Madison Dahmer veniva trasferito ogni tanto per compiere alcuni lavori di corvée. Ieri mattina stava pulendo i gabinetti e le docce con altri detenuti quando qualcuno più mostro di lui, o semplicemente più pazzo, lo ha ucciso.

Si sa soltanto che si è trattato

di un altro del gruppo, che non si è scagliato soltanto contro Dahmer, ma anche contro un altro celebre detenuto. Quest'ultimo è Jesse Anderson, che sta scontando un ergastolo per aver picchiato a morte la moglie in un parcheggio per auto. Anche Anderson ha subito ferite serie alla testa e si trova in ospedale, ma i colpi ricevuti da Dahmer - non si sa con che cosa - sono stati fatali.

«C'era un lago di sangue nel posto dell'attacco», sono le uniche parole che ha pronunciato il portavoce del carcere.

Di certo Dahmer non poteva di protezioni particolari, il che è piuttosto strano. È noto che in carcere i detenuti che compiono i delitti più orribili, come stupro o violenza sui bambini, sono altamente esposti al rischio di linciaggio da parte dei compagni di carcere. Infatti, nel caso di Dahmer, c'era stato almeno un precedente: nel 1980 accadde pochi mesi fa in luglio. Un altro detenuto approfittò della funzione religiosa nella cappella del carcere per avvicinarsi ad un altro detenuto, piangere gli addosso. Voleva tagliargli la gola con un rasoio artigianale fatto in carcere, ma all'ultimo momento la lama di plastica durò e si staccò. In quell'occasione Michael Sullivan, il responsabile del carcere, disse che l'attacco era da considerarsi un fatto del tutto isolato e che Dahmer non correva alcun rischio.

Però, proprio per quella che è successo, per quanto terri-

bile sia stato. L'ultimo a piangere sarebbe proprio Dahmer. «Non ha mai espresso una volta sentimenti di paura», ha ricordato Short Dahmer, la seconda madre di un ergastolo per cui è stato arrestato sentiva di meritarsi qualunque cosa gli accadesse. Dahmer, infatti, voleva morire. E, anche se pochi piangeranno adesso la sua morte, erano molte le cose in lui a suscitare pena.

Aveva commesso crimini orrendi, disumani e disgustosi, talmente abnormi da far sospettare un serio disturbo mentale. Fu infatti la linea scelta dal suo avvocato, Gerald Boyle. Ma Dahmer lo contraddisse in aula e si dichiarò colpevole. «Questa è una decisione di Dahmer», protestò Boyle. «Questo resta un caso di malattia mentale».

Dahmer collaborò attivamente alla sua stessa condanna, ascoltandosi anche omicidi fino a quel momento ignoti. Poi disse: «So che nessuno mi potrà mai perdonare per tutto il male che ho fatto, tanto meno i parenti delle mie vittime. Ma io preghero ogni giorno per il loro perdono. Gli chiesero se era pentito. Certo che lo era. Quindi non avrebbe mai più commesso quei crimini orrendi? «Sì - rispose - temo che lo rifarei. Nelle stesse condizioni lo rifarei». Era un mostro lucido e sincero, Dahmer. Ha finalmente ottenuto quello che voleva.



Paolo Passarini

Nella foto grande Jeffrey Dahmer il mostro di Milwaukee. Qui sopra il giudice Frank Crivello che lo ha condannato a 16 ergastoli

Serial killer Un secolo di sangue

Gli assassini in serie sono soprattutto un fatto anglosassone. Dal loro capostipite inglese Jack lo Squartatore si arriva fino a Jeffrey Dahmer e al recente mostro di Gloucester passando per i 450 serial-killers (di cui 14 di primo sesso, oltre le dieci vittime) che i giornali contano negli Usa, fra arrestati o ancora in attesa di essere giudicati. Il recordman dell'orrore, l'ex marine Donald Evans ammanettato nel 1991 per una teoria di delitti di cui probabilmente non conoscerà mai il numero esatto: lui ne ha confessati 60, o se il primo atto è stato commesso dalle indagini (formalmente non ancora concluse) anche in questo gli americani hanno battuto i russi: che sono fermi ai 52 uccisi e mangiati dal cannibale di Rostov - un certo Andrej Chokhlov - e un francese, padre e nonno affettuoso, che divorava imparzialmente gli organi genitali di tutte le sue vittime, uomini o donne che fossero.

Era il 1988 quando gli uffici di Scotland Yard recapitarono un pacchetto contenente il rene di una donna. Il nome ispiratore della categoria, Jack lo Squartatore, lanciava così la sua sfida alla più famosa polizia del mondo. Una sfida che l'assassino straripante sette proclamate furono impunitamente uccise e smembrate nel quartiere londinese di Whitechapel. Jack si è portato nella tomba il suo segreto. L'anno scorso furono pubblicate le sue presunte memorie, tratte da un manoscritto appena «scoperto»: ma poi il tutto risultò una bufala.

Escendo un salto di decenni, vale la pena di ricordare in Gran Bretagna il mostro di Gloucester che ha ucciso e sepolto in giardino dodici donne, fra cui la prima moglie e la figlia la dargli una mano è stata la sua seconda compagna; e negli Usa l'imprenditore edile John Wayne Gacy di Chicago, condannato a morte nel 1980 per l'uccisione di 35 bambini e ragazzi. In Francia è stato caso famosissimo, un signore di mezza età di nome Henri Desire Landry che dopo aver condotto accanto alla moglie e di cinque figli una esistenza grigia e normale, improvvisamente fu colto da un impulso che lo condusse ad assassinare donne in serie (fra le vittime ci fu anche un ragazzo poi bruciato e cospirato in un vaso). Scoperto, fu condannato a morte e ghigliottinato nel 1922 nella prigione di Versailles. Sempre in Francia, tra l'84 e l'87 Thierry Paulin, un omosessuale sieropositivo originario della Martinica, ha ucciso a Parigi 21 donne, tutte al di sopra dei 70 anni.

È in Italia? Con le 16 vittime del mostro di Firenze siamo balzati alla ribalta internazionale anche per questo genere di delitti. Però abbiamo parvoli precedenti, vicini e lontani. Nell'89 a Torino il camionista Carlo Giudice è stato condannato all'ergastolo per l'omicidio di nove donne; ma il primo caso da ricordare è quello del presunto mostro Girolomini, a cui negli Anni 30 furono attribuiti degli omicidi di ragazze dei quali invece, lo si scoprì più tardi, era innocente una folle omicida c'era davvero.

Il serial-killer non è, di regola, femmina, se non come complice dell'assassino effettivo; ma in Italia abbiamo cominciato anche questo mito, con Leonardo Cianculli, la esponfiteatrice di Correggio che nel '29-'40 uccise, tagliò a pezzi e sciolse tre donne nella soda caustica.

Luigi Grassia

Tempo prima un ragazzo era riuscito a fuggire I poliziotti glielo riconsegnarono

Vittorio Zucconi

DALLA PRIMA PAGINA

ERA seminudo, il petto coperto di sangue, con un paio di manette penzolanti dal suo polso sinistro. Rauth, che era al volante dell'auto-pattuglia, accese gli abbaglianti per assicurarsi che nessuno seguisse quella strana figura. Muller estrasse la pistola dalla fondina e scese dalla macchina. «Aiutatemi... in nome di Dio, aiutatemi...» mormorò la figura insanguinata con le manette a un polso, «lasci - disse andandoci la finestra al secondo piano di una palazzina prima di svenire - c'è un tipo col coltello che mi vuole fare a pezzi...».

Muller e Rauth sospirarono, un po' scettici, come sono i poliziotti. Salirono a piedi. Ma i piani, suonarono alla porta dell'appartamento numero 213, quella che corrispondeva alla stanza indicata e quando la porta si aprì, si trovarono di fronte un giovanotto biondo, con l'aria mista, circoscritto da un ragnatelo indefinibile, come di «fogna», dissero dopo, che si sprigionava alle sue spalle, «ossiamo entrare?» chiese Muller, tenendo la pistola nascosta dietro la schiena. «Ma certo - sorrise il giovanotto biondo - accomodatevi». Entrarono, senza sapere, senza poter neppure immaginare che la porta dell'appartamento numero 213 era la porta d'ingresso dell'inferno.

È difficile, vi prego di credermi, tornare a raccontare ancora una volta, come già dovetti fare anni or sono, la storia di quel che gli agenti Muller e Rauth trovarono oltre quella soglia. È sarà difficile per voi leggerlo, senza provare la stessa vergogna, lo stesso orribile fascino che io provo nel scrivere. Non avremo soltanto ma più scrivere, né leggere il nome di Jeffrey Dahmer, il biondino dell'appartamento numero 213. Avremmo voluto lasciarlo a morire la morte silenziosa dei 16 ergastoli consecutivi inflitti dal tribunale di Milwaukee nel

LE PAROLE DI DAHMER

- “ Non odio nessuno. Volevo soltanto che quei ragazzi rimanesero sempre con me ”
- “ Per me uccidere era una droga. E da questa ossessione non sono guarito ”
- “ Sono convinto di essere malato. Studiatemi per smascherare altri come me ”
- “ Dal tribunale non mi aspettavo l'assoluzione. Francamente vorrei la morte ”

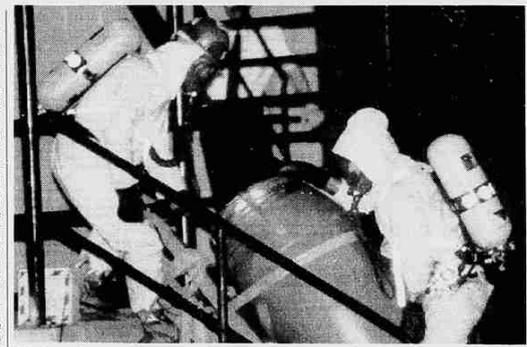
Gli orrori dell'appartamento 213

L'agente aprì il frigorifero, dentro c'era una testa

1992. Ma la mano ancora misteriosa che gli ha frastagliato le dita, ieri nel carcere, uccidendolo, ci costringe a tornare in quel caso, con gli agenti Muller e Rauth, poco prima di una mezzanotte d'estate.

Jeffrey Dahmer ci fa entrare con un sorriso timido, appena odoroso di birra. È cortisissimo, quasi premuroso. L'appartamento è piccolo, ordinato. Un soggiorno, una cucina, una camera da letto, il bagno, un ripostiglio. Possiamo entrare in camera da letto? «Ma prego». Sul letto, c'è una macchina fotografica Polaroid e un mazzo di istantanee sparpigliate sulle coperte. Sono foto oscene, autoritratti che ritraggono lui, Jeffrey, e l'uomo con le manette, impegnati in atti omosessuali. Niente di straordinario, oggi. Nient'altro che una lite fra amanti? Guardiamo sotto il letto. C'è un coltello, un coltellaccio da cucina, «è questo cost?». Un coltello, sorride Jeffrey che spiega: «Mi piace cucinare». In camera da letto? Bah. Accanto al letto una piccola cassetta. Uno dei cassetti è aperto. Dentro, un altro mucchio di foto Polaroid. L'agente Muller le guarda, impalidisce, si volta verso il compagno, dice soltanto «Jesus Christ... Jesus Christ... look e allunga le foto al compagno».

Ritirate in quelle istantanee ci sono corpi umani. Cadaveri. Pezzi di cadavere. Corpi smembrati. Parti del corpo tagliate, affettate, mangiate da animali. L'agente Rauth le indica a Jeffrey Dahmer, senza dire una parola, in una domanda muta. Jeffrey non risponde. China la testa per un attimo e poi esplosivo. Un urlo ed animale morante, un grido feroce gli esce dal petto. Non cerca di fuggire. Non nega. Non aggredisce. Urla, e urla e urla mentre gli agenti gli chiudono i polsi nelle manette, mentre continua l'esplorazione



Milwaukee, un'immagine dell'appartamento degli orrori: si portano via i resti delle vittime del mostro

dell'appartamento 213 e tutta l'enormità dell'inferno si rivela. Rauth apre il frigorifero. Su uno scaffale in basso, la testa di un uomo, gli occhi ancora spalancati, lo guarda. Nel freezer, accuratamente congelati nelle buste di plastica per la conservazione dei cibi, ci sono due polmoni, un cuore, un tratto di intestino, un fegato, due mani. Gli agenti chiedono la porta del frigorifero. Senza scambiarsi una parola, senza neppure usare guardarsi negli occhi, chiamano la centrale di polizia. Mezz'ora dopo, una squadra di paramedici e di agenti della scientifica, di medici legali arriva per completare l'ispezione dell'inferno.

Devo continuare l'inventario? Devo o voglio? Possiamo

davvero fermarci qui? La polizia non può. La squadra della scientifica scopre altre due teste umane fresche, in un altro frigorifero. Quattro teschi quasi interamente spolpati dagli animali galleggiano invece dentro un bidone colmo di formalina, dentro un armadio. Ossa umane sono ammassate alla rinfusa dentro cartoni da trasloco, in un ripostiglio. E ancora non è niente. In una pentola a pressione, accuratamente chiusa, un agente trova una brodaglia puzzolente di organi e di liquidi. Chiama uno dei medici legali, che ha la maschera antigas sul viso e guarda il contenuto della pentola. Il medico si strappa di colpo la maschera, si volta di scatto, e vomita. Che c'era

dentro, chiede il poliziotto. «Basta», mormora il medico fra i conati. Gentili maschili.

Basta. Basta. Scappiamo anche noi dall'appartamento 213. Nascondiamoci dietro il parabrezza di un'auto. Torniamo nella confortevole sicurezza del linguaggio burocratico. Jeffrey Dahmer, anni 31 tallora, coltello, maschio, di razza bianca, operaio disoccupato di una fabbrica di cioccolatini confessò di avere attirato in casa sua, drogato, sodomizzato, soffocato, smembrato, e qualche volta, mangiato, 17 giovani uomini, in maggior parte afro-americani.

Il medico legale vomitò di fronte a una pentola piena di brodaglia e di testicoli